

L'analisi

L'ennesima occasione mancata

TITO BOERI

ANGELETTI, Marcegaglia e Sacconi lo hanno definito un "accordo storico". In verità di storico nel documento sottoscritto giovedì sulla riforma della contrattazione c'è solo la mancata firma della Cgil.

SEGUE A PAGINA 9

UN ACCORDO sulla riforma della contrattazione che lascia fuori il più grande sindacato dei lavoratori è come un'intesa raggiunta nell'Eurogruppo senza la Germania. Come il Patto per l'Italia, anche questo accordo rischia perciò di rimanere lettera morta. Ma in questo caso ciò significa lasciare molti lavoratori senza contratto nazionale, dato che il sindacato più rappresentativo non accetta le nuove regole. Se non si vuole che aumenti ulteriormente la quota di lavoratori con contratti scaduti, bisogna permettere ai lavoratori di scegliere al più presto chi li rappresenta, tanto a livello d'azienda che di categoria. A questi rappresentanti bisognerà poi affidare anche il compito di definire i confini tra la contrattazione nazionale e quella aziendale in ciascun settore. C'è spazio per farlo perché l'intesa di giovedì demanda agli accordi nazionali di categoria molti aspetti importanti. Siano pure diverse le regole tra settori. Si potrà così verificare sul campo quale regole funzionano meglio. La Cgil farebbe bene a non chiamarsi fuori da questo processo chiedendo subito le elezioni dei rappresentanti sindacali. Del resto è proprio la Cgil che da anni richiede di affrontare il nodo delle rappresentanze. E' il momento di fare sul serio.

I commenti all'accordo si sono sin qui soffermati su aspetti secondari, come la durata dei contratti. La novità più importante è nell'ultima pagina, dove si stabilisce che a livello territoriale o aziendale ci si possa accordare su livelli salariali inferiori a quelli stabiliti dalla contrattazione nazionale, di fronte a «situazioni di crisi o per favorire lo sviluppo economico e occupazionale». E' la prima volta che questa deroga viene introdotta in Italia. Sin qui la contrattazione decentrata poteva solo aggiungere, aumentare i salari rispetto a quanto pattuito a livello nazionale. Ed era per questo motivo che la contrattazione decentrata veniva svolta in solo un'azienda su dieci, dove il sindacato riusciva ad imporla. Il datore di lavoro non aveva alcun interesse a sedersi a un tavolo sapendo fin dall'inizio che l'unico esito possi-

bile era pagare di più.

Proprio in virtù di questa deroga concessa alla contrattazione decentrata, sorprende la scelta di escludere parti della retribuzione dalla copertura contro l'inflazione (riguarderà solo «un valore retributivo individuato dalle specifiche intese»). Strano che né Cisl, né Uil abbiano imposto che la copertura contro l'inflazione fosse applicata a tutto il salario. Quanto alle regole di indicizzazione, opportuna la scelta di abbandonare il tasso di inflazione programmato (Tip). Serviva solo a far litigare tutti e nessuno poteva più impegnarsi a mantenere l'inflazione al di sotto di quel livello, ora che la politica monetaria non viene più fatta in via Nazionale, ma a Francoforte. Ma al posto del Tip viene introdotto un concetto nebuloso, il «tasso di inflazione previsionale», elaborato da un «soggetto terzo». A quanto pare, anche il Governo crede nelle «congetture degli astrologi», se decide di affidarsi al corpo dei previsori di professione! Speriamo che vengano fornite guardie del corpo a questo «soggetto terzo» che dovrà fornire questo numero così importante. Non vorremmo essere al suo posto. Legando il salario alla congiuntura si rischia anche di ritardare la chiusura dei contratti perché quando l'inflazione aumenta (come nei primi sei mesi del 2008) il sindacato vorrà ritardare la firma dei contratti per strappare maggiori concessioni salariali. Viceversa quando l'inflazione cala (come nel secondo semestre del 2008) saranno i datori di lavoro a voler ritardare la chiusura dei contratti. Meglio sarebbe stato indicizzare il salario, l'intero salario, al tasso inflazione obiettivo della Bce, peraltro molto vicino all'andamento medio dell'inflazione negli ultimi 5 anni.

L'accordo, infine, riguarda anche la contrattazione nel pubblico impiego. Il testo è stato cambiato all'ultimo momento, aggiungendo in fretta e furia due commi al documento presentato da Confindustria, pur di attribuire un ruolo anche al governo, in quanto datore di lavoro, nella trattativa. E' un'estensione formale perché per fare la contrattazione di secondo livello nel pubblico impiego bisogna prima stabilire come si misura la produttività e qual è il vincolo di bilancio delle amministrazioni decentrate. Stando fuori dal negoziato, che riguarda materie non di sua competenza, il Governo avrebbe evitato di politicizzare il confronto e di rendere il patto oneroso per il contribuente e l'amministrazione fiscale. Il testo sottoscritto dall'esecutivo prevede, infatti, che «le misure volte a incentivare, in termini di riduzioni di tasse e contributi» la contrattazione di secondo livello «vengano incrementate, rese strutturali, certe e facilmente accessibili». Garantendo per sempre la coesistenza di due regimi fiscali, uno per il salario "nazionale" e l'al-

tro, più vantaggioso, per il salario "di impresa", si decide di tassare diversamente due lavoratori dipendenti che hanno lo stesso salario lordo e si incoraggiano comportamenti elusivi in cui si trasforma fittiziamente il salario nazionale in quello locale al solo scopo di ridurre l'imposta da pagare. Quindi rischia di essere un conto salato quello che viene fatto pagare al contribuente da questo accordo.

Da 11 anni i lavoratori italiani attendono una riforma della contrattazione. Anche questa rischia di essere l'ennesima occasione mancata in una trattativa infinita. Colpa di un tavolo con un posto di troppo e di una sedia rimasta vuota. Bene che il governo stia d'ora in poi al di fuori da queste materie, occupandosi invece di trovare rapidamente le risorse per la riforma degli ammortizzatori sociali. Bene che la Cgil torni in gioco contribuendo a migliorare le regole nell'ambito di organismi eletti dai lavoratori. Le elezioni dei rappresentanti sindacali potrebbero anche essere un modo per ritrovare, a livello di azienda o di comparto, quella unità di intenti che sembra lontana anni luce al livello nazionale.

Per la prima volta in Italia vengono inserite deroghe per le situazioni di crisi

